

“Luciana, Lucio è morto”.La telefonata che mi annuncia l’evento inaspettato e indicibile della scomparsa del matematico, antifascista e comunista Lucio Lombardo Radice,nostro attivissimo compagno nel nuovo movimento della pace degli anni ’80, mi arriva all’alba,svegliandomi di soprassalto.

Dall’altro capo del filo la voce accorata di John Lambert, il compagno inglese ma ormai belga che reggeva la segreteria della nostra organizzazione europea e nella cui casa Lucio alloggiava (come era in uso per i militanti gli alberghi ci erano sconosciuti e Lucio, nonostante l’età più avanzata e l’autorità scientifica e politica, non si sottraeva alla regola). Eravamo a Bruxelles e ci eravamo lasciati poche ore prima, dopo la cena consumata al termine della riunione del coordinamento dell’ European Nuclear Disarmament che in quegli anni era affidata a Ken Coates e a me e aveva sede nel mio ufficio al Parlamento europeo.

Si era sentito male poco dopo essersi coricato e John l’aveva accompagnato all’ospedale. Ma non si aspettava che quel malore che gli era apparso passeggero potesse concludersi in poche ore così tragicamente, forse non sapeva neppure che Lucio aveva un brutto cuore e non avrebbe dovuto continuare ad andare su e giù come invece faceva.

Toccò a me avvertire Chiara Ingrao, una delle figlie di sua sorella Laura. Era meno difficile che chiamare direttamente sua moglie Fabiola e i suoi figli. Che arrivarono subito, e sbrigammo assieme le tristi pratiche cui si è obbligati in questi casi. Ricordo ancora come se fosse ieri la cena a tarda sera cui alla fine di quella giornata così dolorosa li obbligai, nella speranza che un bicchiere di vino allentasse la tensione.

Muti e sperduti per quanto era accaduto, gli altri membri del coordinamento – finlandesi, francesi, inglesi, tedeschi, portoghesi, greci, olandesi, danesi. Conoscevano bene Lombardo Radice, perché era ormai tempo che si lavorava assieme; ma forse solo allora, perché gliene parlammo, si resero conto che chi gli era stato seduto a fianco tante volte nelle riunioni e nelle manifestazioni non era un professore qualunque, ma un personaggio di speciale profilo, un protagonista della cultura e della politica italiana, uno degli esponenti principali di quella generazione che, giovanissima, si era impegnata nella clandestinità contro il fascismo; scontato le durezze del carcere e i rischi della Resistenza, e poi contribuito ad aprire la strada che tanti di noi un po’ più giovani percorremmo per approdare al PCI.

Tante volte in questi anni mi sono chiesta cosa Lucio avrebbe pensato di quanto è accaduto nel mondo dopo la sua scomparsa. E soprattutto come avrebbe vissuto il passaggio storico che portò sì alla fine della guerra fredda, ma in modi che non ci saremmo aspettati. E non avremmo voluti. Molti –per via del crollo improvviso del blocco sovietico – ne trassero la conclusione, che con sarcasmo ci propinavano, secondo cui il nostro movimento della pace era stato ridicolmente superfluo. Non era stato così, naturalmente, e avremmo voluto che Lucio fosse stato ancora con noi per condurre questa seconda battaglia. Non fu inutile il pacifismo degli anni '80, e per molte ragioni. Innanzitutto perché quando furono installati i missili cruise e i pershing, e dall'altro lato gli SS20 sovietici, i rischi di guerra erano tutt'altro che immaginari: se non fosse intervenuta quella grande mobilitazione che attivò i giovani di tutta Europa e allertò l'opinione pubblica, le cose avrebbero davvero potuto prendere un'altra piega. Quegli armamenti nuovi e micidiali non erano stati infatti dispiegati in Germania, Inghilterra, Italia solo per “deterrenza”, ma per essere usati. La teoria reaganiana “del first strike” era stata non a caso pensata per autorizzare l'uso dei missili anche senza che un conflitto fosse apertamente esploso.

Da una parte e dall'altra, quei missili erano comunque una minaccia che serviva a contrastare l'ipotesi di costruire un'altra Europa, “senza armi nucleari dall'Atlantico agli Urali”, pacificata da un accordo e dalla democratizzazione che solo avrebbe potuto svilupparsi all'est se all'assedio occidentale fosse stato posto termine. La prova che era possibile fu la politica di Gorbaciov, che invece di aiutare si preferì umiliare, mettere alle strette, imponendo al suo paese spese militari che non era più in grado di sostenere. La Russia di oggi porta ancora il segno delle ferite che il crollo e il carattere devastante della transizione imposero a quella società, il contrario del passaggio in cui tutti avevamo sperato.

In questo senso è vero dire che fummo sconfitti, anche se la guerra aperta non c'è stata. Ma credo si possa anche dire che abbiamo vinto culturalmente: la convinzione che non ci si difende con le armi ma con una diversa concezione della sicurezza, fondata sull'idea che la pace si garantisce facendo patti con l'avversario e non con l'alleato, che questa sia la sola strada sicura per evitare gli orrori e i rancori delle guerre, ha cominciato a conquistare molta parte dell'opinione pubblica.

E' vero, nei due decenni che hanno seguito la morte di Lucio di guerre orrende ce ne sono state e molte: ma considero già una vittoria del pacifismo il fatto che quando un soldato italiano muore in Afganistan o in Irak, anziché la fierezza del martirio, ci sia oggi indignazione, quasi che morire in guerra sia inaspettato e dunque illecito. E' in definitiva un modo di prendere atto che illecita e anormale è la guerra stessa.

Non posso nel ricordare Lucio Lombardo Radice non tornare con la memoria ad un'altra esperienza che con lui ho vissuto: nel Consiglio comunale di Roma, quello eletto nel 1975, quando la sinistra era fortissima e in discussione era l'incontro con la DC che poi portò al compromesso storico. Alla seduta inaugurale del nuovo Consiglio Lucio fece un bellissimo intervento, riprendendo le idee del Concilio Vaticano II, e citando i teologi di Nimega così come coloro che avevano cercato, sotto la guida straordinaria di papa Giovanni XXIII, di dare un nuovo volto al cattolicesimo. Mentre lui parlava guardavo, seduti nel banco di fronte a noi, i consiglieri dc: le facce chiuse e quasi sorprese, tutti esponenti della speculazione edilizia, della Centrale del Latte e della confraternita dei macellai. Le parole di Lucio erano per loro ostrogoto. Ma non si trattava dell'ingenuità di Lucio, come qualcuno malignamente suggerì: era il suo modo per affermare che il dialogo con il mondo cattolico era altra cosa, da un accordo con la DC di Andreotti. Era l'incontro con persone come Giovanni Franzoni, con luoghi come questa Comunità di San Paolo che oggi ospita i suoi amici, il ricordo di lui, la voglia di nutrirsi ancora delle sue idee e delle sue passioni.

Luciana Castellina